

discussione

D. : Tamburlini: faccio domande anche semplici, tutto sommato. Al Direttore Generale Belloni, che ci ha illustrato in maniera molto chiara quello che sono la filosofia e i principi generali delle linee guida, volevo chiedere quali sono i criteri attuali di selezione dei paesi in cui concentrare quel, peraltro non abbondantissimo budget, di cui siamo a disposizione. Nel senso che è molto chiaro, come è stato fatto in passato, ci sono delle esigenze di politica estera e poi anche, come dire, di un riconoscimento di quella che è la presenza storica e secondo me questo è molto sensato. Mentre mi chiedo fino a che punto esistono margini per considerare, o se sono considerati, altri aspetti, come la capacità del paese di accogliere e di rendere efficace l'eventuale aiuto ovverosia i bisogni. Quindi molto spesso di solito le due cose non coincidono perfettamente quindi si crea anche un dilemma: aiutare quelli che sono difficili da aiutare, ma che sono i più bisognosi.

E poi volevo fare una richiesta molto semplice al nostro collega angolano chiedendogli quali potrebbero essere dal suo punto di vista delle raccomandazioni o delle indicazioni per chi si affaccia al suo paese per fare cooperazione.

D. : Don Dante Carraro: una domanda per il rappresentante dell'Angola. M'interessava capire o meglio, anche sentire un suo parere rispetto al modello di cooperazione che la cooperazione italiana, l'Italia, anche attraverso il CUAMM, sta facendo in Angola rispetto a un modello di cooperazione, non so se si possa chiamare così, rispetto ad un altro stato più grande dell'Italia, per esempio come la Cina, che sappiamo che è molto presente per esempio in Angola. Allora pro e contro dei due approcci.

Invece al dr. Lanièce della Regione Valle d'Aosta, qual è per una regione aprirsi alla dimensione, sviluppare la dimensione della cooperazione internazionale, che cosa può rappresentare. A me pare che possa essere un valore aggiunto importante.

Alla dr. Belloni, che ringrazio per essere qui oggi, che collaborazione che c'è, quindi non faccio nessuna domanda, ma la ringrazio.

D. : Tognoni. Vorrei fare io una domanda alla dr. Belloni. C'è un punto che mi sembra importante, sollevato anche questa mattina: qual è la preparazione che fa un paese per entrare in cooperazione, al di là di quello che fa il Ministero. E, so che non rientra direttamente nella competenza, so che lei ha detto che l'università è un punto chiave per far questo e che d'altra parte è un punto chiave mantenere un disegno del sistema sanitario pubblico come modello di riferimento. E' una domanda magari molto ingenua, sono molto vecchio perché lavoro ormai da tanto tempo in progetti di cooperazione. Quello che però si sente è che l'universo universitario, da una parte, e l'universo sanitario nazionale non può continuare a basarsi soltanto su iniziative nazionali, è una cultura che si forma di un paese che si senta parte di un mondo. L'Italia diventa sempre più, in questo senso qui, una provincia dipendente da tutto e affidarsi alla buona volontà delle persone, di gruppi per fare cooperazione, non favorisce molto una percezione a livello internazionale di quello che potrebbe essere forse il contributo modello più importante che è quello di essere un laboratorio di quello che potrebbe essere un sistema sanitario da esportare. In questo senso la domanda è: il Ministero degli Esteri in questi rapporti ha prospettive di rendere effettivamente la cooperazione non un optional con budgets molto limitati (uno potrebbe dire. Ho il budget talmente limitato che investo almeno in immaginario, creazioni didattico-culturali).

Risposte:

dr. Belloni: direi che entrambe le domande che mi sono state poste sono molto impegnative e richiederebbero una conferenza ciascuna.

La scelta dei paesi: io vorrei distinguere fra l'ideale e la realtà. La realtà attuale è che proprio a causa di quei cambiamenti sui quali poi non mi sono soffermata troppo, quei cambiamenti storici, fa sì che noi ci troviamo con un impegno direi in molti casi anche di successo decennale in alcune aree. Ed è quindi del tutto evidente che rimodulare necessita una gradualità. L'ultima PRwiew dell'ocse, L'ocse è l'organidmo che, si dice così, fa le bucce, va a vedere quanto e dove i paesi sono stati bravi e dove ci sono criticità, ci ha detto chiaramente dovete diminuire il numero dei paesi nei quali fate cooperazione allo sviluppo. Questo non solo perché sono diminuite le risorse, ma anche per rendere più efficace l'aiuto. L'Italia tradizionalmente tende ad effettuare l'aiuto dappertutto, invece siamo spesso richiamati a limitare il numero dei paesi nei quali siamo chiamati ad intervenire. Quindi è chiaro che questo è quello che stiamo facendo; innanzitutto partiamo dal presupposto che bisogna fare in maniera più concentrata. Lo dobbiamo fare gradualmente, senza disperdere l'investimento, che spesso è stato anche molto buono, del passato.

Io poi credo che si debba fare un discorso di scelte sulla base della sicurezza nazionale. Non parlo più di cooperazione come strumento di politica estera, com'è scritto nella legge che tutt'ora regola la cooperazione, legge dell'87, ma parlo spesso di sicurezza nazionale, intendendo per sicurezza la stabilità quindi non solo quello che oggi leggiamo come il controllo delle frontiere, l'immigrazione clandestina e quant'altro, ma penso proprio al nostro sviluppo. E' ovvio che in una visione globale integrata, questa non è la sede, ma proprio un flash da diplomatico, permettetemi di ricordarlo, che tutto il movimento sulla scena internazionale oggi mira a creare dei nuovi poli di potere che conglobano e assorbono al proprio interno due componenti, sviluppo e sottosviluppo. Pensiamo all'America latina con il Brasile e i paesi limitrofi, pensiamo alla Cina, alla Corea e ai paesi limitrofi che si alleano superando divisioni ancestrali, pensiamo agli Stati Uniti che si stanno proiettando verso tutta un'altra area che non è poi sempre quella dell'Europa.

Allora io dico sempre. L'Italia innanzitutto va vista in un contesto europeo. Dobbiamo veramente cominciare ad avere una visione più ampia, più globale. Noi siamo parte dell'Europa. Se comprendiamo questo, comprendiamo anche un ruolo, secondo me, posso sbagliarmi, assolutamente strategico che il nostro paese potrebbe avere, e haimè non svolge, come paese tramite verso il Mediterraneo, verso l'Africa, che permetterebbe anche all'Europa di assorbire al proprio interno quella componente di sottosviluppo che, in una visione d'integrazione, permetterebbe anche all'Europa di svilupparsi essa stessa. Cosa voglio dire? I mercati, l'approvvigionamento delle materie prime, la domanda, dove la creiamo, in Europa? La dobbiamo creare in questi paesi. Quindi io credo allora che la definizione dei paesi, e questo è il futuro e l'ideale, dovrebbe, secondo me, sempre più far sì che l'Italia concentri le proprie politiche di cooperazione verso i paesi del Mediterraneo come porta verso l'Africa, quindi l'Africa deve rimanere, e poi dovrebbe anche cercare di identificare quei paesi che possono essere più idonei a soddisfare le esigenze di alcuni attori, e mi riferisco in particolare alla cooperazione decentrata.

E' del tutto evidente che la cooperazione decentrata, ad esempio, è l'espressione di un'esigenza di cooperazione che non può prescindere dalla società civile e dal territorio delle regioni e dall'industria che è presente nelle regioni. Allora, se uno ha questa visione, è del tutto evidente che le regioni non vanno ad investire in certe zone, se non, se vogliamo, per motivi di solidarietà o di interessi specifici, ma hanno una tendenza, proprio per portarsi e per esportare anche il territorio, di andare verso altre zone. Allora ad esempio, in questa ottica, si dovrebbero recuperare alcune zone dell'Asia e dell'America latina che invece non sono più direttamente quelle verso le quali, come APS, aiuto pubblico, ci si dovrebbe orientare. E in quel contesto allora la scelta dei paesi dovrebbe far sì che l'Italia, lo Stato si avvallesse della sua capacità di coordinamento e di presentazione del proprio territorio e dei compiti. Questo concetto, della divisione del lavoro e della divisione dei compiti, in realtà oggi è anche il tema che viene dibattuto in maniera molto, molto articolata nell'ambito dell'unione Europea. Anche in questo,

secondo me, l'Italia è in ritardo, io non mi vergogno a dirlo, bisogna affrontarli i problemi, invece c'è molto poca sensibilità verso questo tema, l'Unione Europea sta attuando questa politica della divisione del lavoro, in due sensi, geografica e settoriale. Cioè proprio per questo concetto dell'esigenza di concentrazione dell'aiuto e di renderlo più efficace, i paesi dell'Unione Europea hanno deciso di dividersi il lavoro per cui in alcuni paesi, a seguito di esperienze, di interessi nazionali ecc., il paese X ha un valore aggiunto, quindi diventa il gestore di fondi anche non solo di altri paesi membri, ma della commissione stessa.

Io quest'anno sono riuscita a far sì che si presentasse come Italia la domanda come paese che partecipa alla divisione del lavoro, avremo l'oditing finanziario, io non mi vergogno a dichiarare la gravissima, e vengo alla seconda domanda, mancanza di cultura di cooperazione che c'è in Italia che fa sì che siamo del tutto impreparati a ricevere l'oditing dell'UE, col rischio di perdere la possibilità di essere noi gestori dei fondi altrui. Quindi in un momento in cui non abbiamo le nostre risorse rinunciando anche alla possibilità di gestire quelle della commissione. La commissione è strapiena di soldi per l'aiuto allo sviluppo ed è del tutto evidente che, se noi fossimo in grado da un punto di vista di risorse umane, di qualità e di cultura della cooperazione di diventare gestori dei fondi della commissione, ne trarrebbe vantaggio tutto il nostro paese nel suo insieme.

Questa mancanza di cultura è molto seria, certamente, il Ministero degli Esteri non sta facendo assolutamente nulla, e lo dico con grande dispiacere, per creare e per preparare non solo gli operatori di cooperazione, ma proprio anche gli strateghi della cooperazione. Ma questa non è una colpa del Ministero degli Esteri, non è una colpa del parlamento, è una colpa, direi, del paese nel suo insieme che, per quanto sia un paese certamente solidale, certamente sensibile alle tematiche della solidarietà, non è assolutamente un paese con la Cultura della cooperazione. Se oggi si vogliono fare queste strategie in maniera seria non è sufficiente fare il pozzo o l'ospedale, bisogna avere una mentalità più ampia, più articolata che capisca veramente che cosa vuol dire sviluppo, che cosa vuol dire investire nello sviluppo. Gli altri paesi lo fanno. Non è un caso che, ad esempio gli Stati Uniti hanno raddoppiato l'aiuto pubblico allo sviluppo, in un momento di grave crisi che ha colpito forse più loro di noi, il Regno Unito ha reso obbligatorio per legge il conseguimento dello 0,7% dell'aiuto pubblico allo sviluppo nel 2015, noi, invece, lo diminuiamo. Non è solo il fatto di diminuire, sappiamo tutti che siamo in crisi e non c'è istituzione italiana che non subisca la riduzione del bilancio, per ovvi motivi di contenimento della spesa, ma quello che invece è determinante è proprio capire che lo si fa perché è più facile tagliare lì. Si capisce cosa vuol dire investire oggi nello sviluppo: se si avesse una cultura dello sviluppo, quindi proprio a livello di opinione pubblica, allora da lì ne deriverebbe tutto il resto, la preparazione nei vari settori...devo dire anche, con un pizzico di soddisfazione, che nel settore universitario qualcosa si sta muovendo. Non più tardi di ieri avevo 15 rettori delle più grosse università italiane a Roma nel mio ufficio, proprio nell'ambito di questi coordinamenti che ci permettono poi di trovare le risorse, anche intellettuali, per poter fare qualcosa che sia più serio e più efficace. Grazie.

R.: dr. KULOSA LUWAWA: Quale raccomandazione farei alla cooperazione italiana per continuare ad aiutare? La premessa dice che anche per noi, come paese africano, l'impegno preso di rispettare ad es. questo 0,7% sia concreta; esistono delle ambasciate d'Angola nell'UE, in Italia per cui sono un buon tramite come mediatori per pianificare un intervento di cooperazione, e poi comunque, dal mio punto di vista, è fondamentale la capacity building, soprattutto, e porto l'esempio del CUAMM, anche a livello di province e di municipi come modello da replicare anche in altre province, non solo dove è stato fatto finora. Un altro problema chiave è la gestione sanitaria: porto l'esempio di quanto sia difficile anche per i direttori provinciali della salute fare dei piani finanziari e di attività nelle nostre province e nei singoli municipi soprattutto in un momento in cui il paese ha deciso di puntare sui municipi quindi sarebbe fondamentale ad esempio avere una persona esperta in questo campo in ogni provincia.

Prima di rispondere alla seconda domanda vorrei portare l'esempio di come l'Italia abbia delle chances in più come l'esempio di un giovane medico italiano che lavora nel municipio di Damba e opera, fa un po' di tutto, anche le fistole vescica-vaginali e sicuramente è una storia di un successo, un trionfo che può dare più credibilità, più visibilità.

Circa la seconda domanda è un po' difficile rispondere. Chiaramente la Cina ha un approccio massivo, ha raggiunto quasi i 9 miliardi di dollari ed è concentrato soprattutto nelle grandi infrastrutture. Dobbiamo anche dire che c'è una compensazione nel paese con il petrolio. La cooperazione italiana invece si focalizza su certi aspetti e problemi. E' ben difficile comparare i due approcci che sono profondamente diversi. Sicuramente bisogna saper sfruttare al meglio entrambe.

Dr. Belloni: Don Dante non mi aveva coinvolto su questa domanda molto provocatoria ed interessante, ovviamente ne parliamo spesso anche nei contesti europei.

Italia e Cina sono paesi assolutamente divergenti come approccio senza ovviamente esprimere giudizi, però vi voglio invitare a pensare alla differenza che c'è fra investimento e attività di sviluppo, la differenza che c'è fra aiuto pubblico e aiuto prettamente privato.

Ora, è vero che in una concezione moderna di cooperazione ci deve essere il limite e tra questi due approcci diventa sempre più tenue e soprattutto è vero che oggi anche l'investimento è uno dei fattori di sviluppo. Quello che però deve fare riflettere se un approccio globale che comprenda anche l'investimento, anche il trade è sviluppo, e credo che tutti diciamo di sì, bisogna domandarsi se puntare solo sul ritorno, sul privato inteso non aiuto pubblico, come la Cina che non fa aiuto pubblico allo sviluppo, sia ugualmente uno degli strumenti veri di sviluppo. Questo è il tema che credo Don Dante abbia voluto porre. Grazie.

Tognoni: Bene, qui penso che dobbiamo concludere. Non penso di dare conclusioni, voglio solo fare due note che sono coerenti con quello che era stato l'obbiettivo...

Lanièce:visto che sono stato richiamato. Perché la Valle d'Aosta si rivolge a questa cooperazione internazionale come risorse? Rapidamente due motivazioni.

La prima, storica: la Valle d'Aosta è sempre stata una terra di solidarietà di altruismo, se si guarda la storia secolare della nostra regione, da una parte può sembrare una regione chiusa, con la sua storia di autonomia, ma è tutt'altro, una regione che è sempre stata un vero carrefour d'Europa, ben di più di oggi nei secoli passati. Quindi la storia della Valle d'Aosta è costellata di episodi di aiuto e di altruismo, è un'evoluzione naturale.

Un'evoluzione naturale di una regione che, fortunatamente, finora, grazie alle risorse che abbiamo avuto, siamo la regione che ha il più basso tasso di natalità infantile in Italia, siamo la regione che ha il sistema per la prima infanzia al primo posto con l'Emilia Romagna. Quindi è eticamente giusto, io credo, che una regione che fino adesso ha queste energie le rivolga a paesi che ne hanno più bisogno e soprattutto che l'Amministrazione Regione si faccia in qualche modo garante, da una parte, e facilitatrice per tutti coloro che vogliono partecipare e collaborare in questo senso.

Tognoni:ringrazio, la cosa più importante era il coinvolgimento della Regione è stato detto all'infinito. Rispetto anche a quanto ha detto la dr. Belloni, con molta franchezza, al di là del ringraziarla della lucidità con cui ha fatto il punto sulla situazione italiana, è un po' come rilanciare il significato di queste giornate.

Il fatto però che il Locale mi sembra che, in questo momento, sia di particolare importanza, in attesa di tempi migliori per il nazionale o l'europeo, (sperando che gli auspici della dr. Belloni si realizzino), nel senso di poter dare l'idea in questa regione e nelle altre, di un tipo di collaborazione che non sia soltanto di progetti, ma proprio di creazione di categorie culturali nel modo di collaborare e di continuità tra il Locale e quello che si può fare in Africa, perché qui stiamo parlando di Africa, in alcuni paesi, ma tale che anche a livello delle regioni ci sia una capacità di parlare tra di loro e non, come penso io, che le regioni vadano ognuna per suo conto, e c'è una non capacità, non programmazione di mettere in comune difficoltà e possibilità.

Il fatto della delocalizzazione o del decentramento che non sia solamente un invito alla separatezza.

Questo penso nel creare le categorie di riferimento importanti perché allora si potrebbero fare incontri che sono anche specificatamente orientati a confrontare qual è la resa delle diverse strategie

e penso sarebbe uno dei modi anche di rispondere al discorso dei Passi di Maria, che erano anche molto dentro una cultura, allora di pediatria, di visione culturale della pediatria, di Liliana, che entrava in una logica di dare una visione che fosse anche molto radicata nel Locale, ma molto guardata sui diritti generali ed è un po' l'auspicio che mi porto a casa da questa mattinata di punti di vista che guardano i bisogni e l'epidemiologia e dall'altra parte delle istituzioni che sono invitate a presentarsi come rappresentanti di popoli e non soltanto di risorse. Grazie mille a tutti.